

**Il Diritto
di avere
Diritto**

Quando la cura diventa omicidio colposo l'incubo degli abusi durante un Tso

“Quell’anziana non riesce a portare quella spesa da sola. Ecco, la mia vita è così”

Anziché attuire la malattia mentale, la si affronta, con metodo poliziesco

LUIGI MANCONI
SOCIOLOGO



In un libro la vicenda di Andrea Soldi, il 45enne torinese che fu strappato dalla sua panchina

L'ultima storia a Livorno, un paziente trovato morto, dopo una settimana di letto di contenzione

LUIGI MANCONI

«**P**iazza Umbria è come un nido, un luogo dove fermarsi e non provare più paura». A scrivere queste parole è Andrea Soldi che, in quella stessa piazza Umbria, non lontano dal centro storico di Torino, avrebbe cominciato a morire nel corso di un caldissimo pomeriggio. Era il 5 agosto del 2015 e Soldi, 45 anni, affetto da schizofrenia paranoide, sedeva sull'ultima panchina della piccola piazza. Da qualche mese aveva interrotto le cure e i suoi familiari avevano chiesto l'intervento del Servizio di salute mentale, che da molti anni conosceva Andrea. E così, «in assenza delle prescritte condizioni di urgenza e senza previamente preoccuparsi di verificare, sol-

lecitare e favorire la spontanea adesione del paziente alla cura» - come affermerà nel 2018 la sentenza del tribunale di Torino - viene attivata la procedura di Trattamento sanitario obbligatorio (Tso). A eseguirlo sono tre agenti della Polizia municipale «in assenza di aggressività» da parte di Soldi. Queste le modalità dell'azione secondo la testimonianza del volontario che guidava l'ambulanza giunta sul posto: «Il vigile che era alle spalle prende alla gola il paziente in maniera parecchio costringitiva. Il braccio destro ce lo aveva intorno al collo, la mano appoggiava sull'altro braccio e questa mano andava dietro alla testa. Gli altri due vigili, uno afferra una mano e l'altro afferra l'altra. In tu[/CAP2-6SULOPI]tto questo il paziente non era agitato. Si è agitato dopo che è iniziata questa cosa qui». La scena seguente, come si legge nel libro di Matteo Spicuglia *Noi due siamo uno. Storia di Andrea Soldi, morto per un TSO* (add editore), vede Andrea «buttato a terra con la faccia sul selciato, bloccato e ammanettato a pancia in giù, vinto, che comincia a respirare affannosamente». Poi, in posizione prona su una barella e ancora ammanettato, viene portato all'ospedale Maria Vittoria.

Qui, secondo la testimonianza di un'infermiera, l'uomo «non respirava. Le mani erano ammanettate dietro la schie-

na, nere, nere, le manette molto strette. Dalla bocca c'era un po' di schiuma bianca». Andrea Soldi morirà poco dopo. Per il suo decesso sono stati condannati in primo e in secondo grado, per omicidio colposo, i tre vigili urbani e lo psichiatra che partecipò all'esecuzione del TSO.

Qualche tempo dopo la morte di Andrea, suo padre Renato, mentre metteva in ordine le cose del figlio, troverà sessanta fogli ingialliti all'interno di una cartellina. Sono le sue memorie, scritte a partire dall'inizio degli anni '90, quando si rese evidente la prima crisi. In questa sorta di diario si trovano i ritratti dei familiari e la descrizione dei suoi rapporti con loro, il racconto delle sue giornate, la gioia provata nell'apprendere la nascita dei nipoti, riflessioni e sofferenza, tanta sofferenza. E c'è, soprattutto, la manifestazione dirompente della verità di una persona che vive l'esperienza del disturbo mentale: una incredibile lucidità, una chiara consapevolezza - certo, intermittente - del suo stato e delle conse-



guenze che ne derivano, la cro-naca del proprio dolore e dei propri stati emotivi. E un'at-tesa febbricitante di ciò che può definirsi la guarigione. In altre parole, la compresenza di una condizione di infermità acuta e di una coscienza piena, ancorché precaria, della propria instabilità. Sarebbe stato possibile - viene da pensare - intervenire, assistere e curare lad-dove e quando lo stato di con-sapevolezza consentiva anco-ra un percorso di sviluppo e di maturazione. Ma così non è stato per i motivi più diversi (strutturali e culturali): e, di conseguenza, l'intervento è stato quello della repressione, dell'uso della forza, di un contenimento che è diventato vio-lenza letale. Così come in altre vicende non troppo dissimili.

Appena qualche settimana fa, ad Ala, in provincia di Tren-to, Matteo Tenni, 44 anni, è stato ucciso da un colpo di pi-stola. Asparare è stato un carabiniere che, insieme a un colle-ga, inseguiva l'uomo, che non si era fermato a un posto di blocco, fin oltre il cancello del-la sua abitazione. Tenni avreb-be minacciato con un'accetta i due militari e questi, pur se già a distanza di sicurezza, avrebbero fatto fuoco. Anche in questo caso si evidenzia una sproporzione tra il perico-lo rappresentato dalla perso-na con disturbo mentale, da una parte, e l'intervento degli addetti all'ordine pubblico, dall'altra. Non diversamente andò nel caso di Mauro Guer-ra, morto a 31 anni nel 2015, anch'egli colpito da un proiet-tile sparato dai carabinieri, che avrebbero voluto sotto-porlo, illegittimamente, a un TSO. Guerra fuggì e un colpo di pistola lo uccise mentre ve-niva bloccato dai militari. L'anno prima, Vincenzo Sap-pia, 29 anni, affetto da distur-bi schizo-affettivi, in seguito a una colluttazione con i carabi-nieri, venne immobilizzato fino a morire per soffocamen-

to. Lo stesso anno, Bruno Combetto, 64 anni, destinata-rio anch'egli di un provvedi-mento di TSO, fu raggiunto da dieci carabinieri nella sua abitazione torinese. Gettato a terra, ammanettato e pesante-mente sedato, perse la vita nel giro di pochi minuti.

A queste vicende si devono aggiungere le numerose altre accadute nei Servizi psichiatri-ci di diagnosi e cura all'interno degli ospedali. Nel 2006, il ses-santenne Giuseppe Casu, pre-levato da una piazza di Quartu Sant'Elena, in Sardegna, e por-tato in un ospedale di Cagliari, morì dopo sette giorni, legato mani e piedi a un letto di con-tenzione. Stessa sorte per Fran-co Mastrogiovanni, maestro elementare di 58 anni, che nel 2011 fu sottoposto a un Tso all'ospedale di Vallo della Lu-cania, sedato e immobilizzato su un letto di contenzione per più di tre giorni. Dalla sua ago-nia Costanza Quatriglio ha tratto l'intensissimo docu-film *Ottantasette ore*. Nel 2015, nel reparto psichiatrico dell'ospe-dale di Sant'Arsenio, in provin-cia di Salerno, Massimiliano Malzone perse la vita, proba-bilmente, a causa di una som-ministrazione eccessiva di far-maci. Nel 2019, Elena Casetto stava per compiere vent'anni mentre era ricoverata nel re-parto di psichiatria di un ospe-dale di Bergamo. Scoppiò un incendio e perse la vita, impos-sibilitata a fuggire perché lega-ta al letto mani e piedi e bloc-cata da una fascia toracica. L'ultima vicenda di cui si ha notizia è quella di un paziente della Val di Cornia, trovato privo di vita, dopo una set-timana di letto di contenzione in un ospedale di Livorno. Un elenco impressionante e certa-mente parziale; d'altra parte, è pur vero che ognuna di que-ste storie segue una sua pecu-liare dinamica e presenta pas-saggi controversi. Le respon-sabilità per queste morti tal-

volta sono state sanzionate (come nel caso di Mastrogio-vanni), tal'altra sono rimaste oscure. Alcuni degli imputati sono stati prosciolti o condan-nati a pene lievi. Ed è profon-damente sbagliato attribuire, come verrebbe di fare, al Trat-tamento sanitario obbligato-rio la causa di comportamenti che hanno procurato il deceso di quei pazienti. Su questo punto lo psichiatra Peppe Dell'Acqua, già direttore del Dipartimento di Salute Men-tale di Trieste, è molto fermo: «La normativa del Tso com-porta l'obbligo per le istituzio-ni pubbliche di prendersi cura del paziente. Nel corso degli anni, invece, ne è stata data una interpretazione distorta fino a farne uno strumento per obbligare il paziente a subire il trattamento. E la sua applicazione si riduce, spes-so, a una sorta di perverso metodo "acchiappamatti": qualcosa di simile a un brutale fermo di polizia». Prose-gue Dell'Acqua: «La psichia-tria rinuncia così al proprio ruolo, perché l'uso intelligen-te del Tso dovrebbe consente-re di avvicinare il paziente, per negoziare con lui, fino a indurlo ad accettare la cura».

Il nodo, insomma, è sempre quello: andare incontro alla sofferenza della persona con disagio psichico per alleviar-ne la fatica e aiutarla a soste-nere il carico che la sua condi-zione comporta. Esattamente ciò che scrive Andrea Soldi in quella pagina del suo diario, dove si legge: «Vede dottoressa?» - indicando una vecchiet-ta che stava attraversando la strada con le buste della spesa - «Quella signora non riesce a portare tutti quei pesi da sola. È costretta a fare avanti e in-dietro, un sacco alla volta. Nessuno la aiuta. Chissà che vita faticosa! Beh, la mia vita è come la sua». —